

Ricerca fasulla, chiesti 3 anni per il prof universitario

Ipotesi di truffa su un bioreattore mai usato e di falso su rimborsi spese "gonfiati" per i convegni all'estero

Nel chiedere due anni e 11 mesi di reclusione per il professore universitario su una ricerca scientifica che si ritiene mai effettuata e per rimborsi spese giudicati "gonfiati", il pubblico ministero ha parlato di spiccata indifferenza dei limiti che devono derivare dalla sua carica accademica. E di silenzio assoluto dell'università, con i potenti che intascano, i precari che lavorano e il personale amministrativo che tace. E sul fronte opposto una difesa che contesta l'accusa su tutto il fronte, chiedendo l'assoluzione.

Il 24 giugno – data del rinvio per eventuali repliche – si saprà se il professor Marco De Bertoldi, 68 anni, vicentino residente a Pisa, docente di scienza degli alimenti alla facoltà di agraria a Udine, è colpevole di truffa e falso in relazione alla vicenda del bioreattore che lui stesso fece arrivare dalla Svizzera. Un caso ieri pomeriggio sviscerato nella discussione finale del processo davanti al giudice monocratico del tribunale di Udine Emanuele Lazzaro. In estrema sintesi, l'accusa considera sia stata soltanto di facciata la ricerca effettuata per il recupero del contenuto energetico presente nei materiali di scarto

delle produzioni agricole e delle industrie alimentari tramite processi biologici. C'è poi il capitolo sui diversi rimborsi spese (anche per soggiorni all'estero) per convegni in cui il professore andò a parlare della sua ricerca.

Il pm Maria Grazia Zaina, titolare dell'inchiesta condotta dai finanzieri del Nucleo di polizia tributaria, fonda l'accusa sul "semplice" fatto che fu depositata una ricerca su attività sperimentale prima che il macchinario arrivasse all'università, con un affidamento d'incarico che di conseguenza vede imputato anche il geometra Maurizio Tronconi, 51 anni, di San Giuliano Terme, per

il quale è stato chiesto un anno di reclusione. Per pagare quest'ultimo, ha detto il pm, fu fornito il conto corrente d'una ditta che vedeva tra i soci le figlie del professor De Bertoldi; per il pm è stato dimostrato che Tronconi ha così restituito i soldi avuti perché doveva soltanto figurare nella progettazione del bioreattore, «già profumatamente pagato dall'università. La finanza ha sentito tutti i ricercatori e nessuno fu coinvolto nel progetto: qui ricerca non s'è mai fatta».

L'affondo del pm Zaina nelle sue ultime parole: «Il professor De Bertoldi ritiene che la sua carica accademica sia un abito da portare come salvacredito per l'italico motto secondo cui "il fine giustifica i mezzi". E poi questo suo declinare l'appartenenza al mondo accademico mondiale che giustifica tutto! Questi fondi per la ricerca sono andati a finanziare il suo "carosello" internazionale, mentre i ricercatori sono tutti a casa».

LA DIFESA

«Nessun danno per l'ateneo»

Nessun danno per l'università, nessuna prova del valore del bioreattore, anzi le prove a favore che dimostrano l'attività scientifica svolta. Perciò l'assenza sia del fatto sia del reato. Hanno argomentato a lungo i difensori del geometra Tronconi (avvocato Salidu) e del professor De Bertoldi (Nuzzolese e Giuseppe Campeis) per dimostrare il contrario di quanto l'accusa sostiene; e per questo chiedendo l'assoluzione. Prima di loro aveva reso dichiarazioni spontanee lo stesso professore, attaccando più volte gli inquirenti.

In sintesi, l'avvocato Nuzzolese ha spiegato che è stata la difesa a dimostrare come gran parte della ricerca fu effettuata all'estero, quando il bioreattore era a disposizione d'un ingegnere svizzero. Questo, però, quando l'iter dei finanziamenti era già avviato e non c'era tempo da perdere nella ricerca, col rischio di avere il bioreattore fermo e inutilizzabile. Per la difesa, poi, manca la

prova del presunto soggetto truffato e per questo ha chiesto sia sentito il funzionario del ministero dell'università che diede l'ok al progetto.

«Può essere che il professor De Bertoldi abbia agito come un "solista" – ha rimarcato la difesa – ma questa non è la dimostrazione dell'accusa. L'attività fu svolta e con risultati scientifici rilevanti e innovativi. E la prova regina sono gli inviti ai convegni». Proprio su questi ultimi la difesa ha insistito: «Cosa c'è da provare di più se ai convegni il professore andava a spiegare la sua ricerca? Ma non è questo il lavoro del professore universitario? C'erano pubblici qualificati, di accademici!». La difesa ha poi definito «bucce di banana» i casi dei rimborsi spese, «aspetti suggestivi» sulla compilazione di fatture riferite a costi che il professore aveva comunque sostenuto. Costi documentati – ha detto la difesa – dagli stessi pagamenti con la carta di credito personale».